

3.

## IL TESORO

Per raggiungere il tumulo senza farci scorgere facemmo il giro largo, da sud, costeggiando il margine della foresta.

Il sole era già sceso a metà del cielo e la luce del giorno invecchiava un minuto dopo l'altro.

Dovevamo sbrigarci.

Ci appiattimmo nell'erba e a turno ci passammo il binocolo per tenere d'occhio il poliziotto ai piedi del tumulo.

Quando toccò a me notai che quell'uomo era troppo grasso per l'uniforme che portava.

Come se non bastasse, l'uniforme doveva essere troppo pesante per la stagione, perché ogni tanto il poliziotto prendeva il fazzoletto per passarselo sotto il colletto e sotto il casco. Non pareva affatto intenzionato a lasciare la posizione. Ogni tanto faceva qualche passo avanti e indietro, per sgranchirsi le gambe.

"Se non se ne va entro cinque minuti torniamo indietro," dissi. Nessun altro fiatò.

Julius teneva il binocolo appiccicato sul naso, come un paio d'occhiali.

Fedro sbirciava oltre gli steli d'erba con aria atterrita.

Solo Ariadne guardava da un'altra parte.

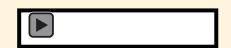
Era voltata indietro, verso la foresta.

"Cosa guardi?" le chiesi.

"Mi fa più paura del tumulo."

Mi resi conto che era precisamente il motivo per cui non avevo voluto guardare il bosco fino a quel momento.

Gli alberi erano così fitti che lo sguardo riusciva a malapena a penetrare oltre i primi tronchi.



Però c'era un sentiero che l'attraversava, anche se a noi era proibito percorrerlo.

"Ecco!" sibilò Julius.

Io e Ariadne ci voltammo di scatto.

Il poliziotto si allontanava verso la fattoria.

Da lì avrebbe potuto tenere d'occhio il tumulo, quindi bisognava salire in cima dal lato ovest.

Riprendemmo il giro e arrivammo sotto la montagnola di terra, con la luce del sole alle spalle.

Se dalla casa avessero guardato verso il tumulo, avrebbero avuto il sole in faccia.

Bisognava sfruttare il vantaggio.

"Devi scendere tu," disse Julius, cogliendomi alla sprovvista.

Avevo dato per scontato che Julius il Temerario sarebbe stato il primo a calarsi là sotto. "Io?"

"Tu e Ariadne non siete abbastanza pesanti per reggermi.



Io e lei invece possiamo reggere te."

Mentre parlava mi stava già legando la corda intorno ai fianchi.

"E io?" chiese Fedro. "Tu stai di vedetta.

Sdraiati nell'erba laggiù.

Appena vedi che quello torna, fai un fischio."

"Non so fischiare." "Ah, già.

Allora torni qui e ci avverti."

Fedro sembrava davvero orgoglioso di avere un ruolo così importante nell'impresa.

Infilai la torcia elettrica nella tasca dei pantaloni e presi a inerpicarmi sul lato del tumulo con tutta la disinvoltura di cui ero capace.

Avevo una fifa tremenda: la sola idea di calarmi da solo là sotto mi faceva venire i brividi.

Ma tirarmi indietro in quel momento avrebbe significato rinunciare all'impresa, e questo non me lo sarei mai perdonato.



Né l'avrebbero fatto gli altri.

Arrivato alle transenne sulla cima, mi voltai a guardare Julius e Ariadne che tenevano il capo della corda e mi facevano segno di sbrigarmi.

Il sole era già più basso.

Scavalcai la transenna e mi affacciai sulla voragine nera dai bordi irregolari.

Puntai la torcia e illuminai il fondo di terra battuta.

Il cuore sembrava volermi precedere, saltandomi fuori dal petto.

Diedi uno strattone nervoso alla corda perché i miei cugini capissero che stavo per scendere.

Mi spinsi oltre il bordo affidandomi al loro contrappeso e rimasi a penzoloni nel vuoto.

Mi calarono giù poco alla volta, finché non sentii il terreno sotto i piedi.

Con un altro strattone comunicai che ero arrivato. C'era odore di muffa e legno marcio.



La colonna di luce che scendeva dal buco in alto non illuminava più di un piccolo cerchio per terra. Io mi trovavo al centro.

Feci un passo verso quel buio durato chissà quanti secoli prima che una pecora sfortunata piovesse qiù dal soffitto.

Puntai la torcia elettrica e il fascio di luce illuminò una saqoma lunqa distesa e una faccia.

Mi scappò un grido, che nessuno poté udire.

Dovetti ricorrere a tutto il mio coraggio per non strattonare subito la corda.

Immaginai quanto mi avrebbero preso in giro Julius e Ariadne se fossi tornato indietro subito, a mani vuote; pensai che là sotto non poteva esserci nulla di vivo; mi sforzai di restare calmo e ragionevole come mio padre.

Trassi un gran respiro, quindi puntai meglio la torcia e mi accorsi che la faccia in realtà era una maschera.

Una maschera d'oro, avrei detto, da quanto luccicava, ma con pietre incastonate, o chissà

Sopra la maschera c'era un elmo di metallo bruno.

cos'altro.

Del corpo non restava che lo scheletro.

E anche di quello non restava granché.

Le ossa erano rosicchiate e sbriciolate dal tempo.

Pensai che il sangue avrebbe smesso di circolarmi nelle vene, tanto era ghiacciato.

I brividi andavano su e giù per la mia spina dorsale come una colonna di formiche.

Eppure riuscii a fare ancora un passo, poi un altro. Ero davvero vicino, potevo scorgere le armi. O quello che ne restava.

L'impugnatura di una spada.

La lama era ridotta appena a pochi filamenti mangiati dalla ruggine.



Dello scudo era rimasta solo la borchia centrale. In compenso c'erano svariati cocci, tutti attorno al corpo, vasi sbrecciati o ridotti in pezzi, e anche oggetti più piccoli che non sapevo riconoscere.

La maschera però era davvero bellissima.

Avrei anche provato a toccarla se non avessi immaginato che celasse il teschio del guerriero.

Mi pareva di avere dimostrato già abbastanza coraggio senza bisogno di affrontare anche quella prova. E poi, ragionai, se qualcuno si era già calato lì sotto era probabile che avesse notato proprio la maschera.

No, non potevo prendere quella.

Dovevo trovare qualcosa di meno vistoso e più maneggevole.

Passai il raggio di luce sugli oggetti sparsi accanto al corpo del guerriero e lo sguardo mi cadde su una forma tondeggiante. Un bracciale di metallo, facile da impugnare e da tenere in tasca.

Era fatta.

Tornai al centro della colonna di luce, che aveva iniziato a sbiadire, e diedi uno strattone alla corda perché mi tirassero su.

Non accadde niente.

Di nuovo dovetti lottare contro il panico che voleva invadermi.

Mi passò davanti la prospettiva di non poter risalire e di trascorrere la notte là sotto.

La scacciai subito e diedi un altro strattone.

Finalmente la corda si tese e mi sentii sollevare. La risalita sembrò durare un secolo.

Quando emersi, mi ritrovai faccia a faccia con un pettirosso posato sulla transenna, che appena mi vide lanciò un trillo e volò via.

Mi affrettai a scavalcarla e a scivolare giù per il pendio.



Julius mi liberò dalla corda e prese ad avvolgerla.

"Cos'hai trovato?" chiese Ariadne.

Feci appena in tempo a mostrare il bracciale che la sua attenzione fu distolta da un saettare rapido nel prato. Volse il capo, e quando tornò a guardarmi pareva preoccupata.

"Era un coniglio?" le chiesi.

Annuì, ma in quel momento arrivò trafelato Fedro, con le ginocchia sporche di erba.

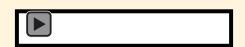
"Andiamo via!" "Arriva il poliziotto?" chiese Julius. Il fratello scosse la testa.

Julius gli afferrò una spalla e lo strapazzò.

"Chi sta arrivando?" "Me l'ha detto il pettirosso," piagnucolò Fedro.

Ci guardammo attoniti. Julius fu lesto a correre in cima al tumulo, e da lassù fece viaggiare lo squardo verso la fattoria.

Un istante dopo si scapicollava di nuovo giù.



"Via! Via! È il mastino del fattore!"
Fu come se avesse nominato il Diavolo.

E in effetti era così che si chiamava quella bestia: Diavolo. Prendemmo a correre a perdifiato verso la foresta preceduti dalla nostra stessa paura.

Una volta sola commisi l'errore di voltarmi e intravidi la sagoma nera ai piedi del tumulo, che annusava la nostra traccia. Un istante dopo ci stava già braccando. Era più veloce di noi, dovevamo trovare un riparo alla svelta.

Ariadne e Julius sollevarono Fedro di peso e lo portarono fino al primo albero, quindi ce lo issarono sopra. Poi Julius aiutò a salire la sorella, che a sua volta lo tirò su.

Io mi arrampicai non so come sull'altro lato del tronco, spinto soltanto dal terrore che trovò appigli e punti d'attrito dove io non avrei mai immaginato fossero.

Così ci ritrovammo appollaiati su un paio di grossi rami, come uccelli spauriti.

Pochi attimi, e il cane era sotto di noi.

Io sentii di nuovo il ghiaccio nelle vene.

Era enorme e nero.

La bava gli scendeva dai lembi della bocca.

Latrò, ma il suo latrato suonò piuttosto come un ruggito, e improvvisamente l'albero su cui stavamo non mi sembrò abbastanza alto.

Al primo balzo del cane sentii distintamente lo schiocco delle mandibole e lo spostamento d'aria.

Ritrassi le gambe, rischiando di sbilanciarmi e cadere.

Ariadne mi tenne stretto per la camicia.

Un bottone schizzò via.

Il cane saltò di nuovo e grattò la corteccia con le unghie, sbriciolandola.

Io vidi quelle fauci nere salire fino quasi a lambire il ramo.



Fedro urlò e si mise a piangere.

Avrei voluto farlo anch'io, se non fossi stato troppo spaventato per fare qualunque cosa.

Il sole era sull'orizzonte. Pensai che se ne fossimo usciti vivi saremmo arrivati a casa troppo tardi e ci sarebbe toccata una punizione.

In quel momento mi sembrava una prospettiva invidiabile. I latrati e il ringhiare del cane mi vibravano nelle ossa.

Iniziavo a essere stanco di stare aggrappato al ramo; avevo le mani indolenzite e il formicolio alle gambe.

D'un tratto il cane smise di raspare sotto l'albero. Si fermò, come in ascolto, quindi tornò da dove era venuto.

Aspettammo ancora qualche minuto prima di scendere.

Una volta a terra, ci occorse ancora qualche momento per ritrovare l'uso delle gambe.

Prendemmo a correre verso casa.

Quando sbucammo di gran carriera sul viottolo avvistammo Edda e le mamme sull'uscio.

Mai come quella volta ringraziammo d'essere fabiani, perché eravamo certi di meritarci almeno un paio di scappellotti.

Invece fummo spediti a letto senza cena, e soltanto più tardi Tania – forse inviata dalle mamme – salì con un piatto di sandwich, che non bastarono a riempirci la pancia scossa dalla paura.

Ovviamente raccontammo del cane nero, e di come avevamo rischiato d'essere sbranati.

Mio padre, senza dire nulla, indossò giacca e cappello e uscì alla volta della fattoria per appurare i fatti e le responsabilità.

Mi consolai in camera da letto, rimirando il bracciale alla luce della torcia elettrica che ero riuscito a non farmi sequestrare. Era un oggetto bellissimo, a forma di drago, con le fauci che lambivano la coda a formare un cerchio.

Gli occhi erano ricavati da una pietra di un verde acceso.

"Dove lo mettiamo?" chiese Ariadne in un sussurro.

"Nella casa-albero, per forza," rispose Julius.

"Sì, ma non si deve vedere," aggiunsi.

"Mettiamolo dentro il guscio di tartaruga," suggerì Fedro con la voce impastata di sonno.

Era un'ottima idea.

Spensi la torcia e pochi minuti dopo anche Julius russava piano.

Io invece continuavo a vedere le mandibole della bestia che scattavano come una tagliola a un palmo dai miei piedi.

Ero certo che la paura di quel pomeriggio mi avrebbe accompagnato per il resto della vita. E infatti è stato così.

Non ho mai più potuto sopportare i cani.

"Ariadne?" sussurrai al buio della stanza.

"Dormi?" "No." "Tu hai capito cosa diceva quel cane?" "Sì."

La sua voce non era assonnata, ma non sembrava avere alcuna voglia di parlare.

"Dimmelo."

"Non mi va.

Erano cose orribili."

Mi si rizzarono i peli delle braccia e mi rannicchiai ancora di più sotto le coperte.

Mi addormentai molto dopo, stringendo nel pugno il tesoro più prezioso che avessimo mai trovato, come fosse un amuleto in grado di proteggermi dai demoni. Era quello che speravo.

L'indomani, quando scendemmo a fare colazione, percepimmo subito che qualcosa non andava.



Le facce dei grandi celavano qualcosa di più del rimprovero per il nostro ritardo della sera prima.

Capii di cosa si trattava quando mio padre mi chiese di seguirlo nello studiolo e a tu per tu mi disse che la nostra versione dei fatti non coincideva con quella del fattore.

Costui negava fermamente che Diavolo fosse scappato dall'aia. Il cane, a sentire lui, era sempre rimasto alla catena. Mio padre mi guardò serio e mi chiese di dirgli la verità.

"Il cane era là," dissi. E aggiunsi che secondo me il fattore mentiva perché avrebbe fatto una brutta figura se avesse ammesso di essersi fatto scappare quella bestiaccia.

Cercai conferma della mia ipotesi sul viso di mio padre, convinto che anche lui dovesse essere arrivato a una conclusione simile.

Sapeva di potersi fidare di me.



Il fattore, invece, non è che lo conoscessimo così bene. Ma la sua espressione rimase perplessa. Doveva esserci qualcos'altro.

Mi disse che il poliziotto aveva confermato la versione del fattore.

L'agente Richards, così si chiamava, era rimasto tutto il tempo alla finestra, controllando il tumulo a distanza, e quindi aveva sempre avuto anche il mastino sotto gli occhi.

Se il cane si fosse liberato dalla catena se ne sarebbe accorto.

Sentii la rabbia salire dallo stomaco al viso.

"È un bugiardo! È un amico del fattore!" sbottai.

Avrei voluto aggiungere che quel poliziotto non si era nemmeno accorto che mi ero calato dentro il tumulo, e chissà dove stava guardando mentre era alla fattoria, probabilmente in fondo a un boccale di birra.



Ma non potevo tradire me stesso e gli altri.

Pensai al tesoro che avevo ancora in tasca e che avrei dovuto depositare nella casa-albero appena avessi avuto il permesso di uscire.

Forse avrei dovuto dire *se* avessi avuto il permesso di uscire, dato che la situazione non pareva volgere a mio favore.

Improvvisamente percepii il peso del bracciale e la sua forma che spiccava nitida sotto la stoffa dei pantaloncini.

Dovetti resistere alla tentazione di abbassare lo squardo.

Non avevo mai mentito a mio padre, e in effetti non lo stavo facendo nemmeno in quel momento, anzi, lottavo per affermare la verità.

Eppure l'omissione mi lasciò un sapore amaro in bocca.

Eravamo andati al tumulo per un motivo che mio padre avrebbe reputato sbagliato.



Trafugare un tesoro. Come i pirati.

I pirati erano fuorilegge.

Ladri.

Non buoni fabiani.

"Il cane era là," ripetei, senza poter aggiungere altro.

Nello sguardo di mio padre lessi amarezza e perplessità.

Mi congedò e non parlò più di quella faccenda.

Tre giorni più tardi, la signora Kirk ci avrebbe fornito una spiegazione su quanto ci era capitato, una spiegazione che però non avremmo mai voluto sentire, e mia madre avrebbe dato prova della stessa reticenza che in quel momento mi faceva sentire in colpa.

Questo mi lasciò frastornato e minò almeno in parte l'immagine che avevo dei miei genitori.

Anche loro, dunque, potevano mentire.

Perfino alla polizia.